

LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE E IL FUTURO DEGLI STATI UNITI IN UN DISCORSO DEL PRESIDENTE OBAMA

I due articoli che seguono, dovuti entrambi alla penna di un giornalista, Federico Rampini, corrispondente di «la Repubblica» dagli Stati Uniti, sono stati scritti a distanza di un giorno l'uno dall'altro. Il primo descrive una situazione sulla quale si sa che il Presidente Obama interverrà nello stesso giorno; il secondo riporta ampi brani dell'intervento del Presidente.

Il tema è quello del futuro demografico degli Stati Uniti, e in particolare di un suo aspetto che tende però sempre più a esserne il principale, e cioè l'immigrazione. Rampini descrive il fenomeno di un tasso di crescita della popolazione molto elevato, ma soprattutto a causa dell'aumento della popolazione immigrata, la qual cosa lascia immaginare gli Stati Uniti dei prossimi decenni assai più popolosi di oggi, ma con una composizione della popolazione stessa assai caratterizzata da una proporzione crescente di latini e asiatici. Di fronte a questo fenomeno, che presenta di certo anche aspetti inquietanti, come il traffico della droga soprattutto negli stati confinanti con il Messico, uomini politici, studiosi, giornalisti e normali cittadini, si schierano in maniere diverse, negli uni prevalendo idee e sentimenti intolleranti e dominati dalla paura, negli altri la consapevolezza del prevalere degli aspetti positivi in una prospettiva fiduciosa nel futuro.

Senza negare o rimuovere i motivi di preoccupazione, il discorso di Obama (come si può leggere nel secondo dei due articoli) tende a schierarsi dalla parte della fiducia e dell'ottimismo. Il caso degli Stati Uniti è un caso molto particolare, trattandosi di un paese che con l'immigrazione è nato ed è diventato grande. Ma i problemi che ha affrontato in passato e che affronta oggi, al di là delle dimensioni, non sono molto diversi da quelli che anche in Europa e in altre parte del mondo nascono dal rapporto fra vecchi e nuovi cittadini e dagli atteggiamenti mentali con i quali questo rapporto viene affrontato. (G.S.)

Nel preparare il discorso alla nazione che farà oggi, affrontando il tema esplosivo dell'immigrazione, Barack Obama si è studiato più volte queste cifre. Le proiezioni dello U. S. Census Bureau possono dare le vertigini. Secondo i demografi del censimento federale entro quarant'anni la popolazione degli Stati Uniti sarà aumentata fino a situarsi tra 422 e 458 milioni, dai 300 di oggi. Le stime più prudenti, dell'ONU, indicano 404 milioni nel 2050. Anche nell'ipotesi minima, cento milioni di persone in più. Un aumento di un terzo rispetto all'America di oggi.

In proporzione, bisogna immaginare l'Italia cresciuta di 18 milioni in poco più di una generazione. E quasi tutto dovuto all'ingresso di stranieri, più il tasso di natalità elevato delle minoranze etniche già residenti. Si capisce che anche in America il «partito della paura» sia diventato un problema serio per il presidente, con i referendum anti-immigrati dall'Arizona al Nebraska. Ma dalla settimana scorsa quello schieramento non è più il solo in campo. «Agli immigranti del mondo intero che hanno spirito d'iniziativa, noi dobbiamo dire: venite in America, vi accoglieremo a braccia aperte». Sono le parole di Michael Bloomberg, il sindaco di New York che il 24 giugno ha lanciato la sua iniziativa pro immigrati: *Partnership for a New American Economy*.

È una vasta alleanza in cui spiccano due componenti. Da una parte ci sono i sindaci delle metropoli multietniche, da Los Angeles a Philadelphia, da San Antonio a Phoenix, uniti a prescindere dal colore politico (lo stesso Bloomberg è un ex repubblicano, oggi indipendente di centro). L'altra colonna portante sono imprenditori alla guida dell'industria americana, da Boeing a Disney a Hewlett-Packard. «Chiudere le porte agli immigrati sarebbe il suicidio di questa nazione», avverte Bloomberg. Propone una corsia preferenziale per dare subito la Green Card (permesso di soggiorno a tempo illimitato) a chiunque crei lavoro per dieci persone. «Più immigrati uguale più benessere», è lo slogan del sindaco. Il suo alleato più prezioso è Rupert Murdoch. In quanto padrone della Tv *Fox News*, il magnate di origine australiana (e lui stesso naturalizzato americano) crea una contraddizione in seno alla destra. *Fox News* è la Tv più schierata contro Obama. Ma sull'immigrazione gli ordini di scuderia sono precisi: non si cavalcano campagne xenofobe.

Per Obama la scesa in campo del duo Bloomberg-Murdoch, con l'alleanza trasversale sindaci-industria, ha aperto un nuovo spazio di manovra. [...]

Nel 2008 alle elezioni presidenziali i due terzi degli ispanici votarono per Obama. «Il presidente – (dice un deputato democratico di origine ispanica) – spiegherà all’America perché è importante una grande riforma. La priorità è trovare una via equa, trasparente e garantista, per legalizzare 11 milioni di clandestini». In preparazione del discorso di oggi, un segnale lo ha mandato John Morton, l’uomo di Obama che dirige l’*Immigration & Custom Enforcement*. «Stop alle espulsioni di mogli e bambini che non hanno i documenti in regola – dice Morton – le deportazioni devono concentrarsi sugli elementi sospetti di terrorismo, o sui membri di gang criminali». Al tempo stesso il presidente ha fatto un gesto verso gli stati di frontiera più preoccupati per l’escalation di violenza che accade a sud di Tijuana o del Rio Grande, dove infuria la guerra dei narcos messicani. «Mille poliziotti in più alle Border Patrol, e 1200 soldati della Guardia Nazionale lungo il confine», annuncia Janet Napolitano che dirige la Homeland Security, il superministero degli Interni.

Obama non può abbandonare questo tema alle iniziative dei singoli governatori, ai referendum locali. «È impensabile – dice il suo portavoce Robert Gibbs – che ogni stato USA faccia una riforma diversa sull’immigrazione». Con il rischio che prevalgano le frange più fanatiche, e provvedimenti spesso puramente simbolici, inapplicabili. [...]

Anche la legge anticlandestini passata per referendum in Arizona rischia di trasformarsi in un boomerang. Si vedrà se i nuovi controlli della polizia locale saranno efficaci. Per ora l’effetto immediato è la campagna di boicottaggio degli stati vicini contro il turismo in Arizona. E all’interno dei partiti? Di certo le frange estreme della destra populista hanno dimostrato di poter intimidire i repubblicani moderati in bilico per la rielezione a novembre. L’ex candidato presidenziale John McCain ancora pochi anni fa sull’immigrazione aveva una posizione così aperta da firmare un disegno di legge insieme a un progressista come Ted Kennedy. Adesso, col suo seggio senatoriale a rischio in Arizona, McCain si arrocca in difesa: «Primo, sigillare questa frontiera».

Altrove in America il pericolo-criminalità non pesa molto nel dibattito sull’immigrazione. I dati sulla delinquenza sono in calo, per la prima volta in una recessione. Conta di più il fatto che la crisi lascia in eredità 15 milioni di disoccupati: per loro, gli stranieri sono concorrenti su un mercato del lavoro ancora depresso. Ma nel lungo periodo per la destra è rischioso pescare voti cavalcando queste paure. [...]

Perfino dopo la più grave crisi economica dalla Grande Depressione, in America sull’immigrazione c’è una vena di ottimismo inesauribile. L’interpreta il celebre demografo-economista-urbanista Joel Kotkin, che ha appena pubblicato il saggio *The Next Hundred Million (I prossimi cento milioni)*. Per lui la formidabile crescita demografica resta la causa principale di vitalità dell’America. Non è solo questione di numeri ma di freschezza, rinnovamento, dinamismo. «Sulle cento maggiori imprese americane – dice Kotkin – quindici sono state fondate e guidate da stranieri». Google, Facebook, Yahoo!, non esisterebbero se gli Stati Uniti avessero chiuso le frontiere. «Entro la metà del secolo – prosegue Kotkin – questo paese avrà 350 milioni di persone sotto i 65 anni. L’Europa al confronto sarà un continente-ospizio, con un terzo della popolazione ultrasessantacinquenne». La demografia non ha smesso di avere un ruolo nel confronto geostrategico tra superpotenze. «Non a caso Putin lamenta il rischio di una decadenza della Russia: nel 2050 avrà perso il 30% dei suoi abitanti e sarà ridotta a un terzo degli Stati Uniti». L’altra grande rivale, la Cina, è soggetta a un rapido invecchiamento che metterà a dura prova la tenuta sociale, per la mancanza di Welfare State.

Contro questo vate dell’abbondanza umana, però, oltre alla destra xenofoba si levano voci da sinistra. Kotkin ha nemici tra gli ambientalisti radicali, che predicano la crescita zero anche nelle nascite. Peter Kareivan, scienziato del *Nature Conservancy*, dice che «non fare figli è l’atto più eroico per combattere le emissioni di CO₂». La femminista-verde Colleen Heenan condanna le famiglie numerose come «irresponsabili per il loro contributo alla distruzione delle risorse naturali». Obama deve tener conto che anche a sinistra non tutti identificano l’immigrazione con una manna dal cielo.

Per Kotkin queste critiche sono assurde, oltre che profondamente estranee alla natura dell’America. «Lo spazio qui non manca affatto. Abbiamo più immigrati di Germania, Francia, Inghilterra, Canada e Giappone messi insieme, eppure la densità della popolazione USA è un sesto di quella tedesca. E anche per salvare il pianeta occorrono idee nuove, quindi gio-

vani. In quanto alla qualità della vita sarà assai peggiore in quei paesi dove mancano nuove generazioni per sostenere la popolazione anziana. E poi le frontiere aperte sono un ingrediente indispensabile della società aperta. L'America non sarà più egemonica come in passato, ma grazie alla mescolanza multietnica conserverà una marcia in più, dalla tecnologia alla creatività culturale. L'atteggiamento verso gli immigrati ci identifica come una terra di diritti, libertà personali, tutele costituzionali, valori universali».

Non una sanatoria indiscriminata ma «un percorso chiaro verso la legalizzazione dei clandestini». Perché pensare di poter «espellere undici milioni di stranieri irregolari sarebbe impossibile e lacerante». Barack Obama nel suo atteso discorso sull'immigrazione ha condannato le «campagne di paura» come quella che ha partorito la legge anti-immigrati dell'Arizona. Ha tracciato la filosofia di una riforma, pur sapendo che il Congresso non riuscirà a lavorarci prima delle elezioni di novembre. Ha incalzato la destra («i democratici sono pronti, la maggioranza degli americani sono pronti, e voi?»), attaccandola su un tema che può costarle voti alle legislative: gli ispanici sono una constituency elettorale sempre più numerosa e nel 2008 i due terzi di loro votarono per Obama. Per enunciare la sua visione della società multietnica Obama ha scelto l'American University di Washington: il luogo dove apparve da candidato presidenziale in compagnia di Ted Kennedy. Ha reso omaggio al senatore scomparso l'estate scorsa, leader storico dei progressisti. È stato un discorso sui principi, un'affermazione di ideali universali e di valori etici, come nei momenti migliori della corsa alla Casa Bianca. «È il costante afflusso di immigrati che ha fatto dell'America quello che è», ha esordito il presidente, elencando grandi scienziati e inventori, da Einstein a Tesla, venuti dall'estero ad arricchire delle loro intelligenze questo paese. «Noi riceviamo un beneficio economico impareggiabile, per il fatto di essere un magnete che attira talenti dal mondo intero. Grazie all'arrivo costante di stranieri abbiamo una forza lavoro più giovane dei nostri concorrenti». Non ha trascurato l'immigrazione più umile o disperata, quella sospinta dal bisogno o dalle persecuzioni. «Tante generazioni – ha detto Obama – hanno sfidato rischi immani perché hanno creduto che questo è il luogo dove avrebbero conquistato la libertà di lavorare, la libertà di parola, la libertà di pensiero e di religione». L'attaccamento ai valori non impedisce di capire resistenze e tensioni. Anche in passato, periodicamente l'America è stata traversata da febbri xenofobe e tentazioni di chiusura, soprattutto durante le crisi economiche: «Un secolo fa toccò agli immigrati italiani e irlandesi subire odiose discriminazioni». La missione che Obama ha definito è questa: «Dare nascita a un sistema che resti fedele alla nostra storia di nazione d'immigrati, e al tempo stesso garantisca il rispetto delle regole». Il sistema attuale «è scassato», per i ritardi della politica nell'adeguare le normative. A chi vive a ridosso della frontiera messicana e teme il tracimare della violenza dei narcos, Obama ha già fornito un deciso potenziamento dei controlli: «Mai nella nostra storia c'erano stati così tanti soldati lungo il confine». Guai però a reagire con leggi come quella dell'Arizona, che impone alle forze dell'ordine funzioni impossibili, e semina la paura nella popolazione immigrata. D'altronde «non può esserci un mosaico di regole diverse a seconda degli stati». E i flussi di clandestini vanno affrontati anche all'origine: «Siamo più severi con le imprese che lucrano su questa manodopera, pagandola meno del salario minimo garantito». Al Congresso il Presidente ha lanciato una sfida, mettendolo di fronte alle sue responsabilità. Ma da stasera i parlamentari vanno in vacanza. Al loro ritorno sarà già campagna elettorale.

(Federico Rampini in «la Repubblica» 1 e 2 luglio 2010)